

«Come» produrre?

(segue da pag. 1)

è nelle mani di una specifica burocrazia politica storicamente costituitasi... Il potere economico di tale burocrazia riposa su una appropriazione monopolizzata da parte dello Stato e sulla sua possibilità di disporre di tutti i mezzi di produzione, come della distribuzione di tutti i prodotti, laddove l'intermediario statale è completamente dominato dalla burocrazia del partito, mentre non esiste de facto alcuna possibilità di controllo e di protesta da parte della popolazione non burocratica... Il sistema venuto a formarsi nell'Unione Sovietica e, sotto la sua influenza di potere, anche negli altri paesi satelliti, può essere indicato solo come un sistema a capitalismo di Stato o, per essere più precisi, come un sistema statalismo-nopolistico e assolutamente burocratizzato.

Sono queste le «motivazioni nuove», le «misure nuove», i modi di intervento per integrare le leggi della domanda e dell'offerta (il «prezzo») e per «espandere la base produttiva»? Sono queste le nuove «strutture economiche e sociali» silenziosamente pensate e programmate per gli Italiani da Berlinguer e compagni?

STRATEGIA E INGEGNERIA POLITICA

Sorvolando disinvolatamente su tale particolare per Berlinguer il «nodo politico» è: «come» arrivare al potere.

Per noi il «nodo» politico — nel complesso quadro tracciato da Berlinguer — è: «come» produrre.

In linea con tale ingannevole prospettiva, il saggio ribadisce il metodo del «compromesso storico» integrato dall'altrettanto «corollario della pregiudiziale partecipazione al governo, e rifiuta il progetto socialista (e della estrema sinistra italiana) di una «alternativa di sinistra». Nell'impegno di tale strategia, il segretario comunista si lascia andare, quasi freudianamente, in un disegno di ingegneria politica per la società di domani, delineando un modello di vero e proprio Stato-partito: i «partiti di massa (o alcune correnti di questi: n.d.a.) strumento e condizione di sintesi politica... per fare più ordinata e costruttiva la partecipazione permanente della maggioranza dei cittadini...». E inevitabilmente, in linea con tale disegno (il «partito» al di sopra di tutto e di tutti) non può non preoccuparsi dell'«attacco ai partiti in quanto tali...» dell'attacco alla «cosiddetta forma-partito», dell'attacco, cioè che oggi — e, riteniamo, a giusta ragione — subisce (a tutti i livelli: da quello giornalistico a quello scientifico e culturale in genere) la partitocrazia che, nella illusione di voler ricostruire l'Italia ad immagine del 1920, ha distrutto tutto e tutti.

IL VERO «NODO»

«Una classe sfruttata — ribadisce ancora Gilles Martinet — non può essere classe dirigente. Ora, in tutti i paesi socialisti, la classe operaia resta subordinata a determinate forme di sfruttamento. Questo è il punto essenziale. Questo sfruttamento è connesso al prelievo di un plusvalore la cui ripartizione sfugge a colui che l'ha prodotto. In altre parole, al mantenimento della condizione salariale».

Ebbene, noi pensiamo a strutture imprenditoriali, politiche e statali che eliminino la «condizione salariale». Ecco perché il vero nodo è, per noi, il «come» produrre. Il resto («che cosa»; «perché») è corollario. Noi, nella convinzione del mantenimento della proprietà privata (socializzata) dei mezzi di produzione, pensiamo ad una «ECO-

NOMIA SOCIALE DI MERCATO» nella quale:

— le strutture capitalistiche della impresa (capitale e lavoro in mani diverse) siano trasformate in strutture socializzate (capitale e lavoro nelle stesse mani: la fabbrica a chi lavora): la «impresa proprietaria» nella quale sono superati il «salario» e le «classi»;

— siano istituite imprese pubbliche ove l'interesse della collettività (per le «dimensioni» o per la «natura») lo richieda;

— una programmazione a livello nazionale che modifichi non la filosofia dell'impresa (che resta, a beneficio di tutti, il «profitto») ma la filosofia del sistema economico per sostituire al «finalismo individualistico» (che sfocia nel consumismo) il «finalismo sociale»;

— i principi e le leggi della economia politica siano — nel quadro della programmazione e sulla base delle strutture imprenditoriali socializzate — i regolatori della attività di produzione, di distribuzione e di circolazione;

— i produttori (contitolari di capitale e

di lavoro in ciascuna impresa privata) siano immessi, mediante apposite strutture (non «triangolari» in quanto non classiste), alla diretta gestione degli interessi pubblici: dal Comune allo Stato (superando la cosiddetta «forma-partito»).

Le nostre idee e le nostre elaborazioni non sono il frutto di estemporanee considerazioni. Sono il risultato di una (seppur recente) solida tradizione che trova in Giovanni Gentile e Ugo Spirito gli esaltatori del «lavoro-soggetto», in Santi Romano e Cesarini Sforza i tessitori giuridici della «istituzione», nel sindacalismo nazionale e corporativo i principi politici e i primi passi operativi. Tradizione che non ci impedisce di considerare, sul piano più strettamente economico, che oggi non siamo nel 1929 e che il richiamo puro e semplice a teorie keynesiane è fuori dalla realtà, come è fuori dalla realtà il riferimento puro e semplice a teorie monetariste.

Ecco il nostro «come» produrre.

Qual'è il sistema, quali sono gli strumenti operativi che ha in riserbo Berlinguer?

Le novità di un ministro liberale

Si dice (al ministero della pubblica istruzione) che il ministro liberale si appresti a rafforzare il monopolio sindacale democristiano-comunista.

Si dice che allo scopo si arriverà (sempre per volontà del ministro liberale) eliminando dalla scena i sindacati considerati di troppo.

Ovviamente, il tutto — ci si assicura — come omaggio «liberale» al pluralismo sindacale...

«Ore di lezione»

Finalmente il Ministero della P.I. anche a seguito delle iniziative intraprese dal Sindacato Sociale Scuola nel decorso anno scolastico, ha emanato la circolare, sulla «durata delle ore di lezione» e sulla conseguente improponibilità del recupero delle frazioni di ora per il personale docente. Ne riportiamo i punti essenziali:

Nei confronti di richieste di riduzione di orario che dovranno comunque essere formulate, con adeguata, ampia motivazione, dai presidi dopo aver sentito il consiglio di istituto e il collegio dei docenti e fermo restando che il montante settimanale di ore di lezione deve essere distribuito nella misura giornaliera più perequata possibile, saranno osservati i seguenti criteri:

a) nei giorni della settimana nei quali l'orario delle lezioni è contenuto in quattro ore, è tassativamente vietata qualsiasi riduzione della durata oraria, che dunque resta determinata in sessanta minuti;

b) nei giorni della settimana nei quali l'orario delle lezioni è di cinque ore, le riduzioni suscettibili di autorizzazione devono riferirsi solo alla prima o all'ultima ora; soltanto eccezionalmente possono riferirsi alla prima e all'ultima ora;

c) nei giorni della settimana nei quali

l'orario delle lezioni è di sei ore, l'autorizzazione alla riduzione può riferirsi alla prima e all'ultima ora di lezione ed eccezionalmente anche alla penultima ora;

d) nei giorni della settimana nei quali l'orario delle lezioni è di sette ore la riduzione può riferirsi alle prime due e alle ultime tre ore.

La riduzione dell'ora di lezione non dovrà in nessun caso superare i dieci minuti; essa dovrà riferirsi solo alle classi in cui sia necessaria senza assumere carattere generalizzato per l'intera scuola o istituto. Non è configurabile alcun obbligo per i docenti di recuperare le frazioni orarie oggetto di riduzione.

Si ritiene opportuno precisare che, ove le esigenze di riduzione della durata oraria delle lezioni — esigenze che naturalmente dovranno essere valutate con maggiore severità nella ipotesi di cui alla su indicata lettera b) e anche c) — si riferiscano soltanto a un esiguo numero di alunni potrà essere anche adottato, per soddisfare le esigenze stesse, il criterio di autorizzare un ritardo di alcuni minuti per l'ingresso in aula dell'alunno o degli alunni interessati e/o un pari anticipo nell'uscita.

IL MINISTRO
Valitutti

SCUOLA E LAVORO - Direzione Redazione Amministrazione: 00185 Roma, Via Castel-
fidardo, 55 - Tel. 48.67.54 - 46.26.10 - Direttore responsabile: GIUSEPPE CIAMMARUCONI -
Gratuito ai soci - Reg. Tribunale di Roma al n. 17010 del 14-11-1977 - Tip. «CROMAC» -
Via dei Piceni, 11 - Roma.

quindicinale
del
sindacato
sociale
scuola

diretto da
Giuseppe Ciammaruconi

Anno III nn. 3-4
ROMA 15-30 settembre 1979
Sped. in abb. post. gr. II - 70%

Scuola e Lavoro

DOMANDIAMO A BERLINGUER:

«COME» PRODURRE

Abbiamo letto con molto interesse il saggio estivo di Berlinguer: una sorta di «carta del compromesso» preceduta, come è noto, dalla provocatoria intervista rilasciata al settimanale tedesco «Stern».

Con molto interesse, l'abbiamo letto, e per varie ragioni.

In primo luogo per il «peso» politico del personaggio, peso che nessun artificio può minimizzare. In secondo luogo per le affermazioni contenute nello scritto. Ma lo abbiamo letto con interesse anche per i «silenzii» di esso personaggio: per quanto, cioè, nello scritto non abbiamo trovato ma che per le tesi politiche evocate non può essere taciuto.

Diciamo subito che il saggio non va letto in chiave «economica», come, al contrario, ha fatto qualche commentatore; specialista, sì, ma frettoloso. Qui l'economia politica non c'entra.

Un tentativo di revisione ideologica; una forte carica di politica economica; un disegno di ingegneria politica: queste, a nostro avviso, le caratteristiche portanti dello scritto che nella dichiarata continuità con un «editoriale di Togliatti del 1946» cerca solo di acquisire, presso la propria base politica, le necessarie credenziali di ortodossia politica (esigenza operativa che, ovviamente, Berlinguer non poteva dimenticare).

REVISIONISMO IDEOLOGICO?

L'aver dichiarato, l'economia e la sua problematica, tema «centrale» in soli due momenti nel dopoguerra italiano (nel 1946 ed «oggi»); l'aver riconosciuto che «certe scelte possono non essere la pura proiezione della collocazione economica e dello status sociale», non abbozza forse, un tentativo di revisione (o almeno di riconsiderazione) della impostazione dogmatica del «materialismo storico» di Marx ed Engels?

L'aver riconosciuto (con riferimento a quel periodo) «sbagliate» le previsioni marxiane (e togliattiane) di crisi della produzione capitalista, dichiarando che fra i due momenti (il «1946» ed «oggi») il «capitalismo italiano ha avuto comunque un suo sviluppo», non suona, forse, riconsiderazione dell'affermazione di Karl Marx nel «Capitale»: «La produzione capitalista genera essa stessa la propria negazione con la fatalità che presiede alla metamorfosi della natura?»

Tali accenti revisionistici non sono, in realtà, nuovi. Se ne ascoltarono (e in una versione non sempre lineare) in seno al recente congresso (il XV) del PCI ove al tema

fu concesso considerevole spazio. In quella sede, dopo aver affermato che il «movimento socialista italiano si era tratto fuori dal travisamento meccanicistico e dogmatico», e chiarito — in verità, con sospetta disinvoltura — che i comunisti italiani non concepiscono il «pensiero di Marx, di Engels, di Lenin come un sistema dottrinario», si consacrava, come è noto, il nuovo corso del «pensiero marxista originale» (!) con la soppressione della «formula limitativa» dell'art. 5 dello statuto del partito: l'obbligo, per gli iscritti, di professare il marxismo-leninismo.

E' un espediente tattico una tale revisione?

Noi riteniamo di sì. Se così non fosse, il comunismo italiano avrebbe trovato in Berlinguer il suo Allende...: e cioè la via al suicidio politico.

«L'eurocomunismo — confessava in una recente intervista lo spagnolo Carrillo coinventore, con Berlinguer, della versione, a livello europeo, di quello che dovrebbe o vorrebbe essere il nuovo corso ideologico del comunismo — non ha una ricetta per uscire dalla crisi... L'eurocomunismo è un processo che ha bisogno di tempo, di molti anni». Come dire: è ancora tutto da inventare!

Noi riteniamo che il «comunismo», fuori delle linee della ortodossia tradizionale — che ha sempre avuto nel bolscevismo l'unico, reale modello politico cui riferirsi — è nulla. «Il marxismo — afferma Bernard Ferni Lévy, uno dei nuovi filosofi francesi — non è in crisi. Esiste una profonda omogeneità fra il pensiero marxista e la sua realizzazione nei paesi socialisti. L'esistenza del gulag è profondamente legata ad un pensiero che pone come progetto di società l'idea di una società senza classi». Fuori da quelle linee, c'è, per il comunismo, o il caos ideologico e politico o l'epilogo che qualche «fratello nemico» — per riprendere la significativa espressione usata dallo storico (marxista) ungherese Lackò in seno al XIII congresso internazionale di scienze storiche svoltosi a Mosca nell'agosto del 1970 — ha indicato!

«CHE COSA» E «PERCHE'» PRODURRE?

A parte il tentativo — in verità, non esplicito — di coinvolgere anche la patria del socialismo (la Unione Sovietica) nella critica («ovunque, in ogni parte del mondo, sia pure in forma diversa...») — tentativo che altro non sarebbe che la proiezione politica del revisionismo ideologico cui abbiamo accennato — diciamo esplicitamente che con-

cordiamo con le linee di politica economica tracciate all'insegna del «che cosa» «perché» produrre.

Siamo d'accordo con la dichiarata «volontà» di «motivazioni nuove capaci di un nuovo senso al lavoro», e delle «nuove che lo garantiscano (e in modo alienato) a tutti». Anche noi consideriamo «ingiusto» ripartire le risorse disponibili (poche o molte che siano) «solo sul del prezzo» disattendendo la esigenza di una «migliore giustizia distributiva». Ma noi riteniamo indispensabili «interventi che dano la base produttiva» e che «trascendano le strutture economiche e sociali».

Ma dichiararsi d'accordo sulle condizioni di principio costituenti le finalità di un «corso di politica economica nuova», tutto. Diremo, anzi, che è poco: molto di più. Per dare contenuti reali a tali contenuti non basta, infatti, chiederci «che cosa» «perché» produrre. Bisogna anche e tutto chiedersi (e chiedere a Berlinguer) «come» produrre? E cioè: con quali condizioni umane — a livello di impresa, di Stato, a livello di istituzioni internazionali — «produrre» e «distribuire»?

Berlinguer — con silenzio che risulta eloquente — tace sull'argomento. E delle fumisterie revisionistiche e del suo abbondante ripetizione dell'inflazionario concetto di «classe operaia», non parliamo.

Riteniamo tuttavia che risponda per la realtà dei regimi comunisti eretti a «modello» in ben 14 paesi di questo mondo... paesi la classe operaia «STORICA» — l'apparato comunista — occupa quel che avrebbe dovuto essere della classe operaia «REALE» (così l'ex comunista Gilles Martinet che ha scritto su «I cinque anni»). «Un ordinamento della società socialista — dice Ota Sik, che, in quanto a telemente, di comunismo se ne intende — che non è in grado di realizzare un sviluppo delle forze produttive più elevato rispetto all'attuale sistema capitalista di conseguenza non riesce nemmeno a garantire la sicurezza agli operai e agli altri strati della popolazione un più alto livello di vita. Non ha eliminato lo sfruttamento ma soltanto cambiato la forma, e che in tal modo ha portato le persone ad una alienazione grande che in tutti gli altri precedenti ordinamenti sociali, un ordinamento sociale di tipo, diciamo, non può essere un ordinamento sociale veramente socialista... In un sistema di monopolismo di Stato il

GIUSEPPE CIAMMARUCONI

(continua a pag. 4)

SINDACATO SOCIALE SCUOLA

Scuola materna ed elementare - Scuola Secondaria - Università

Via Castelfidardo, 55 - 00185 Roma

Tel. 486754-462610

TESSERAMENTO 1979-80

Colleghi,

ricordiamo ai demagoghi, agli immemori, ai mistificatori che la Scuola non esiste senza un preparato e soddisfatto personale direttivo, docente e non docente!

Colleghi,

ricordiamo a noi stessi che un passo importante per la qualificazione professionale è la sindacalizzazione delle categorie.

Colleghi, ADERITE AL

**Sindacato
Sociale
Scuola**

Sede Provinciale di

Via

Fiduciario di Scuola o Istituto
